

cui Molo articola la sua difesa; molto utili si sono quindi rivelate le osservazioni di Mambretti, *L'ospedale di San Gerardo*, p. 196 e Idem, *Le origini della confraternita e dell'ospedale di Santa Marta in Monza. Aspetti della religiosità laicale nel Trecento*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, 17 (1988) (= "Archivio Ambrosiano", 59), pp. 77-102, (p. 84). La prima parte del documento è stata ad ogni modo pubblicata da Frisi, *Memorie storiche*, II, doc. CLXXXVI.

Uomini e donne nelle comunità ospedaliere di Como nel Duecento

Maria Grazia Cesana

Gli ospedali del secondo medioevo risultano essere i luoghi privilegiati per la vita comune di uomini e donne¹. La storiografia non ha prestato molta attenzione al fenomeno, né ha precisato quali siano tempi e modi di tale convivenza religiosa. Sono auspicabili, perciò, accertamenti locali che consentano di chiarire sia la natura e i caratteri dei raggruppamenti 'misti', sia l'eventuale cronologia della vita comune tra uomini e donne in quei particolari tipi di enti religiosi che sono costituiti dagli ospedali.

Nella tradizione storiografica comasca, che pure ha avuto studiosi ed eruditi di notevole personalità², il tema della storia ospedaliera medievale ha conosciuto solo di recente un più preciso interesse. Si tratta, per lo più, di lavori per tesi di laurea: alcuni parzialmente pubblicati³, altri rimasti inediti⁴. Se ciò non si discosta da quanto, in generale, avviene nel campo delle ricerche medievistiche di storia ospitaliera⁵, in specifico si accompagna con una situazione di non particolare floridezza delle indagini sul medioevo comasco, fatte ovviamente le debite eccezioni⁶. Tuttavia la documentazione edita ed inedita, là dove utilizzata con metodi rinnovati e con rigore filologico, offre senza dubbio possibilità di analisi che superano il ristretto ambito locale e che aprono a più ampie comparazioni. È questo il caso dei documenti degli enti ospedalieri lariani⁷ che mostrano per i secoli centrali del medioevo una ricca utilizzabilità.

La compresenza di uomini e donne, di *fratres* e *sorores*, negli ospedali comaschi è documentata non prima del XIII secolo⁸. Ciò è dovuto in gran parte alla scarsità delle fonti rimaste sugli istituti assistenziali: per i secoli centrali del medioevo di esiguo numero e per i secoli prece-

denti quasi totalmente mancanti. In riferimento agli otto ospedali cittadini, la cui esistenza è accertata per il XIII secolo, si è conservata parte della documentazione soltanto per quattro di loro, quelli, cioè, che furono uniti e fusi nell'ospedale maggiore nella seconda metà del XV secolo. Gli archivi dei restanti quattro ospedali sono andati dispersi: per essi ci si deve accontentare delle sparse menzioni contenute in atti appartenenti ad altri enti⁹.

A proposito del carattere misto delle comunità ospedaliere i documenti, per lo più, riportano rapide e saltuarie attestazioni, oppure indicazioni generiche quali *hospitalis fratrum et sororum, confratres et consorores hospitalis, confratres et consorores*¹⁰. Si segnalano, al contrario, alcune pergamene, nelle quali più articolati si fanno i riferimenti e meno scarse le informazioni sulle dimensioni religiose, istituzionali e materiali della vita comunitaria mista¹¹.

1. Un contrasto sul finire del Duecento

Il documento più significativo sulle comunità miste in Como è una 'carta' del 20 febbraio 1296, riguardante l'ospedale di San Vitale¹². L'ente era sorto nei primi anni del XIII secolo¹³, per iniziativa di un piccolo nucleo parentale, ossia per decisione dei *domini* Giovanni ed Obizzone Caccia e della madre Silvia¹⁴: un'iniziativa che potremmo definire essa stessa 'mista', essendovi coinvolti figli e madre. I membri della famiglia Caccia, su cui non esistono specifiche indagini né, d'altro canto, sono rimaste molte notizie, risultano sin dal 1109 appartenere ai ceti eminenti della popolazione di Como e, in seguito, fra i consoli che reggevano la città: dal poco che si sa essi non sembrano provenire dall'aristocrazia militare e signorile, bensì fondare la propria fortuna e ascesa sociale sulle competenze professionali in campo giuridico-notariale¹⁵. La fondazione dell'ospedale di San Vitale, da loro voluta e promossa, rappresenta il segno concreto della religiosità di una famiglia appartenente al ceto consolare cittadino, un ceto sociale non insensibile – com'è noto per altre situazioni¹⁶ – alle finalità assistenziali delle fondazioni religiose.

L'atto del febbraio 1296, stipulato *in domo habitationis hospitalis*

Sancti Vitalis, alla presenza dei *fratres* e delle *sorores*, oltre che dei testimoni, mostra l'esito di una vertenza in corso all'interno dell'ospedale stesso. L'arbitro è nominato dal vescovo di Como Leone¹⁷, nella persona del *frater e dominus* Amatore *de Piro*¹⁸. Egli viene chiamato a dirimere i contrasti insorti fra il ministro e i *fratres* e concernenti vari aspetti della gestione dell'ospedale. Quattro erano i motivi di contrasto e riguardavano l'uso della cucina da parte delle *sorores* o dei *fratres*, la gestione dei denari che i *fratres* ricevevano sia dalle elemosine sia dalle concessioni fondiari e immobiliari, la somma che il ministro aveva portato entrando nell'ospedale – se essa corrispondeva a quanto egli aveva pattuito in precedenza con i *fratres* – e, in ultimo, la prestazione di obbedienza (*dare manum hobediencie*) da parte dei singoli *fratres* e delle singole *sorores* a ogni nuovo ministro.

Questioni all'apparenza di scarsa importanza, sul piano religioso e istituzionale, trovano nel documento una singolare ragione di interesse. Il documento fornisce informazioni di rilievo sulle comunità di uomini e donne presenti e operanti sia nell'ospedale di San Vitale, sia in altri enti misti cittadini. L'arbitro, infatti, per dare pieno fondamento giuridico alle decisioni intorno alla causa di cui è stato eletto giudice, richiede al ministro e ai *fratres* che esplicitino *in scriptis* le loro richieste. Non solo: per emettere un verdetto coerente con le norme che ordinavano la vita dell'ospedale e, soprattutto, con le consuetudini ospedaliere vigenti in Como, supporta le proprie decisioni con passi tratti dalla regola¹⁹ e svolge una personale indagine negli altri due enti che risultano 'misti', San Bartolomeo dei Crociferi e il lebbrosario di San Lazzaro: *Dico etiam quod inquisivi in aliis hospitalibus qualiter se habeant ad predicta et inveni quod in hospitali Sancti Bartholomei et Sancti Lazari observatur quod fratres habent coquinam suam propriam et quod fratres coquinam faciunt, non sorores.*

La citazione, or ora riportata, introduce al nucleo fondamentale dell'atto riguardante la vita in comune 'mista'. Esso è costituito dalla parte nella quale viene delineato il contrasto sorto intorno all'uso della cucina da parte dei *fratres* o da parte delle *sorores*: un problema che sembra marginale e che eppure impegna l'arbitro in una *inquisitio* negli altri ospedali di Como e nell'analisi attenta degli *scripta* addotti da ministro e *fratres*. Veniamo così a sapere che, per lo meno dal tempo in cui

era stata elaborata la *regula*, in San Vitale c'erano uomini e donne. È probabile che la regola, in qualunque momento essa sia stata elaborata, rispettasse i caratteri originari della vita dell'ente: *a principio ipsius hospitalis fratres faciunt coquinam et non sorores*. La regola prevedeva che due dovevano essere le cucine, e che *nec viri ad coquinam mulierum accedant nec mulieres ad coquinam virorum*. La cucina delle donne, anzi, doveva dipendere da quella maschile poiché *ea que necessaria sunt de coquina virorum ipsis mulieribus, secundum formam congruam ministrarentur et preparentur*²⁰. Nel corso del tempo, però, la cucina doveva essersi ridotta ad una sola, frequentata sia dai *fratres* sia dalle *sorores*, le quali, al momento del contrasto, non solo ne volevano l'uso, ma ne pretendevano anche la gestione, sostenute in ciò, a quanto pare, dal ministro.

La comunità che viveva nell'ospedale alla fine del Duecento, retta dal ministro Ivano *de Ganda*²¹, era composta dal *presbiter* Andrea *de Morcengia*, da tre *fratres* (Salamone *de Tresivio*, Giacomo *de Condelo* e Roffo *de Burgaro Burgallo*) e da quattro *sorores* (*domina* Rolanda, Baldessarra, Benvenuta e Vuida). Probabilmente si raccoglieva attorno all'ente anche una sorta di *familia*, dato che fra i testimoni è presente il *pristor*, cioè il fornaio, Petrolo *de Bernate* che stava *prope dictum hospitalem*²². La comunità presenta, dunque, un ristretto numero di membri con parità numerica fra uomini e donne. Le *sorores*, inoltre, appaiono nell'atto, per la prima volta, non soltanto come un insieme non meglio determinato, anonime *sorores*, appunto – ciò accade nel resto della documentazione comasca –, bensì con una propria identità individuale e collettiva, oltre che con una capacità di agire in quanto gruppo.

La vita in comune aveva creato problemi di convivenza in un gruppo per quanto piccolo: problemi, sul finire del Duecento, forse addirittura connessi con la definizione o il mantenimento dell'identità 'maschile' e dell'identità 'femminile' all'interno dell'ospedale. Le rispettive identità appaiono subire una crisi - di cui è impossibile cogliere tutti i termini - durante il governo di Ivano *de Ganda*. Il ministro sembra operare non in linea con la tradizione codificata nella regola, appoggiando i comportamenti della componente femminile, mentre i *fratres* rivendicano di aver avuto, da sempre, una prevalenza nella vita dell'ospedale. Tale posizione sarà ribadita dal giudice Amatore *de Piro*, l'arbitro delegato dal vescovo, con la decisione finale di lasciare l'uso della cucina ai *fratres*

poiché, a suo parere, possedevano una migliore capacità gestionale: *Dico etiam quod melius est coquinam fieri per fratres quam per mulieres, sicut etiam consuetum est ab antiquo, nam viri sunt maioris prudentie in disponendo*.

Negli *scripta* a lui consegnati, i *fratres* fanno notare che *a principio ipsius hospitalis, fratres faciunt coquinam et non sorores*, portando come motivo forte il loro ruolo preminente nel procurare i mezzi per la vita dell'ospedale: [*fratres*] *indigent obsequio coquine plus quam sorores, quia aliquando veniunt de foris ad elemosina petenda, temporibus nivis, frigeris et pluviarum, nec est locus in domo ubi bene possit et honeste eis provideri super suis necessitatibus et consimilibus*²³. Sono, dunque, i *fratres*, dall'accentuata fisionomia pauperistica e mendicante, ad avere contatti con l'esterno: ancora sul finire del Duecento, percorrevano le strade della città, persino quando il tempo era inclemente e rigido, per chiedere l'elemosina. Le *sorores* vengono messe, piuttosto, sullo stesso piano dei poveri: soltanto nel caso in cui le facoltà dell'ospedale siano a sufficienza cresciute potrà essere migliorata *coquina mulierum et pauperum*²⁴.

Sul finire del Duecento la piccola comunità è attraversata, dunque, da tensioni e contrasti che sollecitano l'intervento disciplinare del vescovo di Como per mezzo di un proprio delegato. La piccola comunità - composta da un ministro, da un sacerdote, da tre *fratres* e quattro *sorores* - con il ministero di Ivano *de Ganda* era stata 'complicata' dall'arrivo di moglie, due figli e madre dello stesso ministro. Non possiamo precisare se le due donne entrino formalmente come membri della comunità ospedaliera o se l'insieme dei familiari del ministro vadano ad ingrossare le file della *familia* dell'ente. Comunque sia, la 'conversione' di Ivano *de Ganda* comporta il mutamento di vita per i suoi familiari: una 'conversione' familiare, si sarebbe tentati di dire, documentata in modo sufficientemente ampio per numerose altre comunità monastiche, canonicali e ospedaliere²⁵. Nel Comasco, in particolare, essa ricorda modi di conversione diffusi nelle case umiliate²⁶. Ciò solleva un problema sulla natura istituzionale dell'ente, se cioè la *domus hospitalis* di San Vitale fosse gestita da umiliati o non; un problema complicato dal fatto che la tradizione erudita comasca, a partire dal Rovelli²⁷, attribuisce - senza dubbi, ma anche senza consistente supporto di fonti -, questo ospedale agli umiliati. Dalla documentazione rimasta in nostro possesso, è possi-

bile soltanto mettere in luce i dati che ci sono pervenuti e raccoglierne ed evidenziarne le affinità con esperienze note in altri luoghi.

2. Una peccatrice nella comunità di San Lazzaro

Nell'ospedale di San Lazzaro, sul finire del Duecento, senza dubbio viveva una comunità mista, in quanto – come sappiamo – frate Amatore, arbitro della controversia del 1296, vi aveva fatto indagini per conoscere le consuetudini vigenti negli ospedali 'misti' comaschi. Sappiamo che San Lazzaro era sorto, probabilmente sul finire del XII secolo, nella valle di Como, poco fuori la cerchia più esterna delle mura, sulla strada che conduceva a Milano²⁸. Nella storiografia locale si è avanzata l'ipotesi che all'origine di questo ente vi fosse il 'mitico' ordine ospedaliero di San Lazzaro²⁹, anche se i documenti non consentono altra ipotesi che una spontanea iniziativa locale³⁰. Le origini, comunque, come per lo più accade per lebbrosari e ospedali, rimangono sconosciute³¹. Siamo a conoscenza, invece, che sin dal 1197 il complesso di San Lazzaro comprende un'omonima chiesa e una *domus malsanorum* con un *prelatus* e vari *servientes*³². Nel 1204 ministro e collaboratori sono detti *fratres*³³ e negli anni successivi la comunità tende a ingrandire, comprendendo pure converti³⁴. Nessun cenno a presenze femminili: presenze che invece sono attestate in un atto del gennaio 1265, dal quale apprendiamo che il ministro agisce, in un'operazione fondiaria, a nome di *fratres et sorores*³⁵.

È sempre difficile sapere con certezza se e come nelle comunità dei lebbrosi si distingua il gruppo dei lebbrosi e lebbrose dal gruppo di quanti, uomini e donne³⁶, si dedicavano al loro servizio. Anche un importantissimo documento – purtroppo giuntoci in parte corrotto, perché utilizzato a fare da copertina a un libro di beni relativo al medesimo ospedale – solleva problemi analoghi. Nell'agosto 1251 Volontera, figlia di Lanterio di Cadempino (Cadempino è una località nell'attuale Canton Ticino), chiede al marito Enrico e al suocero Adamo la restituzione della dote di 18 lire di denari nuovi in coincidenza con la sua entrata nell'ospedale di San Lazzaro: i due uomini non solo le restituiscono i denari, ma le concedono anche l'usufrutto di due appezzamenti di terra siti nel territorio di Cadempino, che Lanterio aveva concesso ad Enrico

come dono di nozze, sebbene Volontera abbia perso su di essi ogni diritto dopo la 'decisione' di entrare nel lebbrosario³⁷. Perché la donna arriva a questa decisione così grave?

Il documento dice che Volontera, *incognita a viro suo carnaliter*, volendo *transire et se convertere ad frugem melioris vite*, entra nell'ospedale per *penitentiam agere de peccatis inefabilibus per eam commisis* e così *se educare ibidem in diem vite sue*. Questi scarni dati, queste espressioni forti, non consuete negli atti notarili di 'conversione' religiosa – rarissimi, poi, nella documentazione comasca quelli con protagonista una donna – rendono assai difficile ricostruire la vicenda di Volontera. Sappiamo soltanto che, sebbene fosse sposata con Enrico da otto anni³⁸, il matrimonio non era stato consumato. L'astensione dai rapporti sessuali col marito si era, tuttavia, accompagnata con la caduta in *peccata inefabilia*: quali potevano essere? di quale gravità potevano essere stati per costringere la donna a dover fare penitenza e ad 'educarsi' nel lebbrosario sin alla fine dei suoi giorni? Non sono formulabili risposte plausibili attraverso il contenuto del documento del 1251. Tuttavia, non possiamo escludere che i *peccata inefabilia* siano, per dir così, presupposti nel caso in cui Volontera avesse contratto la terribile malattia della lebbra³⁹. Saremmo allora davanti ad un atto abilmente costruito da un notaio molto competente non solo nella sua arte, ma anche nel diritto canonico?

Questa domanda è suggerita dalla considerazione che alcune delle parole e delle locuzioni più importanti usate dal notaio fanno riferimento o, addirittura, ricalcano espressioni della tradizione canonistica: *transire ad frugem melioris vite* è frase tipica per designare la conversione religiosa⁴⁰, ripresa anche nella raccolta di decretali voluta da Gregorio IX, in particolare nei 'titoli' *De conversione coniugatorum* e *De coniugio leprosororum*⁴¹. Nel primo dei suddetti *tituli* sono previsti i casi della moglie *non cognita* o *incognita* che voglia *religionem ingredi*⁴², e dell'adultera, *quam maritus reconciliare non vult*, la quale sarà costretta *ad agendum penitentiam in aliquo claustrum*⁴³. *Non cognita* o *incognita*, *penitentiam agere* sono espressioni che rinveniamo nel documento comasco del 1251. I *peccata inefabilia* commessi da Volontera consistevano, dunque, nell'adulterio? In tal caso essa si sarebbe pentita, ma il marito non l'avrebbe riaccolta con sé. E se invece Volontera fosse stata colpita dalla drammatica malattia della lebbra? In questo caso il diritto canonico

bile soltanto mettere in luce i dati che ci sono pervenuti e raccoglierne ed evidenziarne le affinità con esperienze note in altri luoghi.

2. Una peccatrice nella comunità di San Lazzaro

Nell'ospedale di San Lazzaro, sul finire del Duecento, senza dubbio viveva una comunità mista, in quanto – come sappiamo – frate Amatore, arbitro della controversia del 1296, vi aveva fatto indagini per conoscere le consuetudini vigenti negli ospedali 'misti' comaschi. Sappiamo che San Lazzaro era sorto, probabilmente sul finire del XII secolo, nella valle di Como, poco fuori la cerchia più esterna delle mura, sulla strada che conduceva a Milano²⁸. Nella storiografia locale si è avanzata l'ipotesi che all'origine di questo ente vi fosse il 'mitico' ordine ospedaliero di San Lazzaro²⁹, anche se i documenti non consentono altra ipotesi che una spontanea iniziativa locale³⁰. Le origini, comunque, come per lo più accade per lebbrosari e ospedali, rimangono sconosciute³¹. Siamo a conoscenza, invece, che sin dal 1197 il complesso di San Lazzaro comprende un'omonima chiesa e una *domus malsanorum* con un *prelatus* e vari *servientes*³². Nel 1204 ministro e collaboratori sono detti *fratres*³³ e negli anni successivi la comunità tende a ingrandire, comprendendo pure conversi³⁴. Nessun cenno a presenze femminili: presenze che invece sono attestate in un atto del gennaio 1265, dal quale apprendiamo che il ministro agisce, in un'operazione fondiaria, a nome di *fratres et sorores*³⁵.

È sempre difficile sapere con certezza se e come nelle comunità dei lebbrosi si distingua il gruppo dei lebbrosi e lebbrose dal gruppo di quanti, uomini e donne³⁶, si dedicavano al loro servizio. Anche un importantissimo documento – purtroppo giuntoci in parte corrotto, perché utilizzato a fare da copertina a un libro di beni relativo al medesimo ospedale – solleva problemi analoghi. Nell'agosto 1251 Volontera, figlia di Lanterio di Cadempino (Cadempino è una località nell'attuale Canton Ticino), chiede al marito Enrico e al suocero Adamo la restituzione della dote di 18 lire di denari nuovi in coincidenza con la sua entrata nell'ospedale di San Lazzaro: i due uomini non solo le restituiscono i denari, ma le concedono anche l'usufrutto di due appezzamenti di terra siti nel territorio di Cadempino, che Lanterio aveva concesso ad Enrico

come dono di nozze, sebbene Volontera abbia perso su di essi ogni diritto dopo la 'decisione' di entrare nel lebbrosario³⁷. Perché la donna arriva a questa decisione così grave?

Il documento dice che Volontera, *incognita a viro suo carnaliter*, volendo *transire et se convertere ad frugem melioris vite*, entra nell'ospedale per *penitentiam agere de peccatis inefabilibus per eam commisis* e così *se educare ibidem in diem vite sue*. Questi scarni dati, queste espressioni forti, non consuete negli atti notarili di 'conversione' religiosa – rarissimi, poi, nella documentazione comasca quelli con protagonista una donna – rendono assai difficile ricostruire la vicenda di Volontera. Sappiamo soltanto che, sebbene fosse sposata con Enrico da otto anni³⁸, il matrimonio non era stato consumato. L'astensione dai rapporti sessuali col marito si era, tuttavia, accompagnata con la caduta in *peccata inefabilia*: quali potevano essere? di quale gravità potevano essere stati per costringere la donna a dover fare penitenza e ad 'educarsi' nel lebbrosario sin alla fine dei suoi giorni? Non sono formulabili risposte plausibili attraverso il contenuto del documento del 1251. Tuttavia, non possiamo escludere che i *peccata inefabilia* siano, per dir così, presupposti nel caso in cui Volontera avesse contratto la terribile malattia della lebbra³⁹. Saremmo allora davanti ad un atto abilmente costruito da un notaio molto competente non solo nella sua arte, ma anche nel diritto canonico? †

Questa domanda è suggerita dalla considerazione che alcune delle parole e delle locuzioni più importanti usate dal notaio fanno riferimento o, addirittura, ricalcano espressioni della tradizione canonistica: *transire ad frugem melioris vite* è frase tipica per designare la conversione religiosa⁴⁰, ripresa anche nella raccolta di decretali voluta da Gregorio IX, in particolare nei 'titoli' *De conversione coniugatorum* e *De coniugio leprosororum*⁴¹. Nel primo dei suddetti *tituli* sono previsti i casi della moglie *non cognita* o *incognita* che voglia *religionem ingredi*⁴², e dell'adultera, *quam maritus reconciliare non vult*, la quale sarà costretta *ad agendum penitentiam in aliquo claustro*⁴³. *Non cognita* o *incognita*, *penitentiam agere* sono espressioni che rinveniamo nel documento comasco del 1251. I *peccata inefabilia* commessi da Volontera consistevano, dunque, nell'adulterio? In tal caso essa si sarebbe pentita, ma il marito non l'avrebbe riaccolta con sé. E se invece Volontera fosse stata colpita dalla drammatica malattia della lebbra? In questo caso il diritto canonico

prevedeva il non annullamento del matrimonio, qualora esso fosse stato consumato, anzi imponeva l'assistenza affettuosa del coniuge sano al coniuge malato, oppure l'impegno della continenza da parte del coniuge sano, separatosi dal quello malato. Soltanto la dichiarazione che il matrimonio non era stato consumato avrebbe consentito ad Enrico di distaccarsi da Volontera nell'eventualità che la malattia fosse intervenuta *post sponsalia*, ma prima del congiungimento carnale⁴⁴.

Quale conclusione è possibile trarre dalle considerazioni finora fatte? Volontera si trovava in una situazione difficile, che doveva essere ordinata dal punto di vista giuridico. Forse il notaio elabora una serie di condizioni 'giuridiche' per consentire ad Enrico di non seguire la moglie nel lebbrosario, e al tempo stesso di non promettere perpetua continenza; o forse si tratta dell'attestazione di un matrimonio fallito e di un'adultera che vuole rimediare ai suoi 'peccati indicibili' con una scelta dall'elevato valore espiatorio. Comunque siano andate realmente le cose, il documento non nasconde, anzi accentua con le sue espressioni forti la tragicità, umana e religiosa, della decisione (non si sa quanto spontanea) di Volontera di entrare nel lebbrosario di Como, mettendo in rilievo il valore penitenziale ed evangelicamente formativo della 'conversione' religiosa al servizio dei lebbrosi o, addirittura, della condizione di malata che sarà vissuta nel lebbrosario.

3. Altre comunità 'miste' ospedaliere

Frate Amatore nel 1296 aveva visitato anche l'ospedale di San Bartolomeo. Questo era sorto dopo la metà del XII secolo per volontà del *dominus* Giovanni Ficca ed era stato da lui affidato a un *frater conversus* della *congregatio Cruciatorum*⁴⁵. L'ordine ospedaliero dei Crociferi si insediava a Como in tempi molto antichi, anzi nei primi tempi di esistenza dell'ordine stesso. È noto come nella bolla di Alessandro III nella quale si delineava il profilo istituzionale della nuova formazione religiosa, si impedisse la tonsura di donne o la coabitazione con esse⁴⁶. Tuttavia, proprio per l'attività assistenziale connotante l'ordine dei Crociferi è pensabile si presentasse la necessità di ospitare e curare donne. Chi se ne sarebbe potuto occupare se non altre donne? Non bisogna stupire se

nell'ospedale dei Crociferi di San Bartolomeo di Como troviamo la compresenza di *fratres* e *sorores* già nel 1230, quando il rettore agisce a nome dei *confratres et consorores ibidem commorantes*⁴⁷. Tale compresenza è documentata anche in occasione dell'entrata tra i Crociferi comaschi di Giuliano Zachara di Menaggio, il quale, il 4 maggio 1241, promette *castitatem et stabilitatem et obedienciam et reverenciam et pacienciam et vivere absque proprio in toto tempore vite sue et secundum regulam ordinis Cruciferorum* al ministro di San Bartolomeo, donando se stesso e i propri beni all'ospedale, ai *fratres et sorores et pauperes ipsius hospitalis et ecclesie*⁴⁸. La presenza femminile nell'ospedale dei Crociferi è dunque certa: né sorprende che nel 1296 il giudice delegato a risolvere i contrasti che travagliavano la vita dell'ospedale di San Vitale, indagini sulle consuetudini dell'ente 'misto' di San Bartolomeo⁴⁹. È da notare, infine, che, sulla base degli atti notarili, le *sorores* sembrano essere una componente costitutiva della comunità ospedaliera, così come i *fratres* e i *pauperes*.

In ultimo, resta da segnalare la situazione dell'ospedale di San Giuliano. Di esso abbiamo notizie sin dal 1176⁵⁰: probabilmente sorgeva a fianco di un monastero e di una chiesa della stessa intitolazione⁵¹. Dal monastero l'ospedale si distingueva per lo meno sul piano patrimoniale: nel 1176 un testatore destinava certe quantità di denaro in modo distinto ai *pauperes hospitallis Sancti Iuliani* e al *monasterium Sancti Iuliani*⁵². Tuttavia, tra i due enti sembra esservi un legame di dipendenza, esercitando il monastero una sorta di superiorità sull'ospedale. La comunità ospedaliera aveva comunque una propria individualità, anche se vissuta in forme fluide. Nel 1206 è attestata la compresenza di due *ministri et rectores*⁵³. Nel 1280 invece, quando l'ente ospedaliero riceve alcuni beni da parte dell'ospedale di San Martino di Zezio, al vertice vi è una donna⁵⁴: si tratta della *domina* Tambella, che è definita *ministra* e che agisce per conto di tre *fratres*⁵⁵. È impossibile spiegare per quali ragioni una donna si sia trovata a capo di una comunità ospedaliera che dalla documentazione rimasta sembrerebbe essere esclusivamente maschile. Un'ipotesi è forse formulabile: *domina* Tambella potrebbe essere la vedova di un uomo che in precedenza avrebbe ricoperto la carica di ministro dell'ente, un ente da lui particolarmente beneficiato, i cui membri, per riconoscenza, ne avrebbero conservato il ricordo affidando alla moglie la massima autorità direttiva.

1. Sono numerosi gli esempi di fondazioni ospedaliere, in diverse zone dell'Italia padana, che accoglievano comunità miste: cfr. G.G. Merlo, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo (metà XII - metà XIII)*, in "Studi storici", 28 (1987), pp. 447-469 [anche in: *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medioevale*, Torino 1988, pp. 175-198]; *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a cura di Idem, Torino 1988, pp. 11-42; 43-84; 85-122 (vedi i contributi del Merlo stesso, di Daniela Rando e Giuseppina De Sandre Gasparini); G. Albinì, *Fondazioni di ospedali in area padana (secoli XI-XIII)*, in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*. Atti del XXVII convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 1990), Spoleto 1991, pp. 269-323.

2. Cfr. P.L. Tatti, *Degli annali sacri della città di Como*, I-IV, Milano 1683-1734; G. Rovelli, *Storia di Como*, I-IV, Como 1793-1802. L'opera a carattere monografico sulla beneficenza e sugli ospedali di Como, è di A. Della Porta, *Degli istituti di beneficenza dei poveri e dello spedale maggiore di Como*, Como 1802.

3. È stato pubblicato un contributo alla storia dell'ospedale di San Lazzaro tratto dalla tesi di laurea di Cinzia Granata, *I documenti più antichi per la storia dell'ospedale di San Lazzaro (1192-1483)*, Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1975-1976, rel. M. Ferrari, edito con lo stesso titolo della tesi in "Aevum", 54 (1980), pp. 231-256. Anche una ricerca compiuta sul medesimo ospedale da Stefano Della Torre nell'ambito dell'Istituto di disegno e restauro del Politecnico di Milano è stata pubblicata nel periodico della Società archeologica comense [S. Della Torre, *Note sulla chiesa e l'ospedale di San Lazzaro in Como*, in "Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como", 160 (1978), pp. 144-155: estratto].

4. Cfr. V. Tini, *Gli istituti ospedalieri in Como dal sec. XII al sec. XV*, Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1945-1946, rel. F. Chabod; G. Ricci, *L'ospedale di San Vitale di Como*, Università degli studi di Perugia, Facoltà di magistero, a.a. 1975-1976, rel. O. Marinelli; A. Arizza, *L'ospedale di San Vitale in Como (secc. XIII-XIV)*, Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1983-1984, rel. A.M. Ambrosioni; L. Della Torre, *L'ospedale di San Bartolomeo di Como attraverso i documenti del "Codice dei Crociferi" (sec. XII-XIII)*, Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1987-1988, rel. G. Soldi Rondinini.

5. Soltanto da poco tempo la storia ospedaliera sta superando i limiti di una tradizione storiografica di tono minore e sta assumendo una propria identità, cercando con la rivalutazione degli atti di natura notarile di individuare i nessi tra esperienze religiose e opere assistenziali, staccandosi in questo modo, dalla passata visione degli ospedali esclusivamente in chiave economica, o giuridica, o sanitaria: cfr. Merlo, *Prefazione e Nota Bibliografica*, in *Esperienze religiose*, pp. 7-10; e Idem, *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*, in *La conversione alla povertà*, pp. 3-32; Idem, *La storia dei "senza nome" nel secolo XII. A proposito di un recente volume*, in "Nuova rivista storica", 75 (1991), pp. 119-133.

6. Sono da segnalare gli studi di L. Fasola, *Il monastero di Sant'Abbondio nel quadro istituzionale comasco della prima età comunale (sec. XI-XII)*, in *Sant'Abbondio lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*, Como 1984, pp. 68-116, di R. Perelli

Cippo, *Alle origini della proprietà fondiaria di S. Abbondio (sec. XI-XIII): primi rilevamenti. La città e gli immediati dintorni, i territori dell'attuale Canton Ticino, il lago e la valle del Mera*, *ibidem*, pp. 117-145 e di L. Martinelli Perelli, *Alle origini della proprietà fondiaria di S. Abbondio (sec. XII-XIII): primi rilevamenti. La Valtellina*, *ibidem*, pp. 146-169.

7. Nel corso del XIII secolo è documentata in Como l'esistenza di otto enti ospedalieri di varia natura: San Bartolomeo, di fondazione laica gestito dall'ordine ospedaliero dei Crociferi; San Fedele, contiguo all'omonima canonica; San Giuliano attiguo all'omonimo monastero; San Silvestro (che mutò poi il nome in Sant'Antonio forse perché gestito dagli Antoniani di Vienne) di fondazione vescovile; San Vitale di fondazione laica; San Martino di Zezio, dipendente dal capitolo della cattedrale; San Lazzaro, il lebbrosario, e il tardo San Giorgio di Vico, sorto per i bambini esposti: cfr. M.G. Cesana, *Ricerche sugli ospedali di Como nei secoli XII e XIII*, Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1991-1992, rel. G.G. Merlo.

8. La prima attestazione di comunità mista in un ospedale cittadino comasco è del 1230 (Museo civico di Como, *Codex monasterii Cruciferorum Cumarum*, Sala Masier, Cod. 407 C, c. 25r-v, edito in *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, a cura di M. F. Baroni, I, Milano 1976, p. 768 sgg.) e riguarda l'ente retto dai Crociferi, San Bartolomeo.

9. Anche in generale la documentazione comasca per la storia del mondo medioevale è giunta a noi in esiguo numero: esemplare il fatto che l'Archivio storico diocesano, nel quale sono conservati gli Archivi della curia vescovile e del capitolo cattedrale, sia mancante di tutta la parte medievale.

10. Archivio di Stato di Como, *Ospedale Sant'Anna* (d'ora in poi ASCo, O.S.A.), *Ospedaletti antichi*, cart. 1; cart. 5; cart. 7.

11. ASCo, O.S.A., *Ospedaletti antichi*, cart. 5, doc. 11 (d'ora in poi ASCo, O.S.A., 11).

12. ASCo, O.S.A., 11.

13. La fondazione dell'ente è da collocarsi tra il 1218 ed il 1221, gli anni di cui ci sono rimaste le prime attestazioni rispettivamente della chiesa e dell'ospedale di San Vitale. Il 6 aprile 1218 Giorgio *de Ponte* e suo figlio Pietro vendevano alla chiesa di San Vitale tre pezze di terra coltivate ad oliveto (ASCo, O.S.A., *Beni stabili*, cart. 13, doc. 2). Il 12 settembre 1221 ser Martino *de Burgo* e suo figlio vendevano, invece, all'ospedale un terreno (ASCo, O.S.A., *Beni stabili*, cart. 3, doc. 1).

14. I riferimenti precisi ai fondatori sono reperibili in molti atti. Il documento del 1218 riporta *ecclesie Sancti Vitalis de Cumis, cuius ecclesie dominus Iohannes Caza, filius quondam item domini Iohannis Caze de civitate Cumane fuit fondator* (ASCo, O.S.A., *Beni stabili*, cart. 13, doc. 2); nel 1249 è detto *hospitalis Sancti Vitalis vallis Cumane, quod est constructus et fondatus et edificatus per quondam dominum Iohannem Cazam de Cumis* (ASCo, O.S.A., *Ospedaletti antichi*, cart. 5, doc. 4); in una copia autentica del 1332 di un atto del 1256 del vescovo di Como Benedetto, di riconferma del patronato sull'ospedale

ai Caccia, viene affermato *cum reperiatur dictum Obizonem et condam dominum Iohannem Cazam eius fratrem et dominam Silviam, matrem eorum, predictum hospitem et predictam ecclesiam edificasse et construxisse* (ASCo, Fondo Notarile, cart. 1, f. 85r).

15. C. Campiche, *Die Comunalverfassung von Como im 12. und 13. Jahrhunderts*, Zürich 1929, pp. 379, 381-87, 406; Obizzone Caccia risulta essere il notaio rogatario di due atti del 20 febbraio e 18 aprile 1249 (ASCo, O.S.A., *Ospedaletti antichi*, Cart. 5, docc. 2 e 4).

16. Cfr. G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Milano 1979, pp. 226-236; M. Mollat, *I poveri nel medioevo*, Roma-Bari 1982, soprattutto l'introduzione di O. Capitani, pp. XXI-XXV; G.G. Merlo, *Religiosità e cultura religiosa dei laici nel secolo XII*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: gli sviluppi di una cultura*, Milano 1989, p. 203 sgg.

17. Dai Registri delle *Rationes decimarum*, redatti in quegli stessi anni fra il 1295-1298, il vescovo Leone risulta essere della famiglia dei Lambertenghi (R. Perelli Cippo, *La diocesi di Como e la decima del 1295-98*, in "Studi di storia medioevale e di diplomatica", I, 1976, pp. 91-261). L'Ughelli dedica poche parole a questo vescovo: secondo lo studioso apparteneva all'ordine dei Minori e fu eletto nel 1293, con ratifica di Bonifacio VIII nel 1296 (*Italia sacra sive de episcopis Italiae*, a cura di N. Coleti, V, Venetiis 1720, col. 301 sg.). Il Savio ed il Turazza propongono la medesima datazione sull'episcopato di Leone; entrambi lo dicono eletto in competizione con Avvocato Degli Avvocati e poi consacrato nel 1296 dal patriarca di Aquileia da cui dipendeva la diocesi di Como (F. Savio, *Gli antichi vescovi di Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, II, 2: Bergamo, Brescia, Como, Bergamo 1929, pp. 375 sg.; G. Turazza, *La successione dei vescovi di Como dal 379 al 1930*, Como 1930, pp. 119 sg.).

18. Non sappiamo se il *dominus* Amatore fosse un *frater* appartenente ad uno degli ospedali cittadini o se fosse membro di una confraternita, oppure ancora se aderisse al terz'ordine dei frati Minori. Sembra, tuttavia, essere più probabile quest'ultima possibilità, vista la presenza di due terziari francescani in qualità di testimoni (*frater Iacobus de Vassallo de tercio ordinis fratrum Minorum de Sancto Francisco de Cumis et frater ***** de Gallarate eiusdem ordinis* [ASCo, O.S.A., 11]) nella seconda fase di stesura dell'atto, al momento, cioè, della ratifica delle decisioni prese dall'arbitro da parte del vescovo Leone, anch'egli appartenente all'ordine dei Minori, se dobbiamo credere all'Ughelli (*Italia Sacra*, V, col. 301).

19. Della regola, altrimenti ignota, dell'ospedale di San Vitale sono riferiti i seguenti passi riportati in questo documento: *Nec viri ad coquinam mulierum accedant nec mulieres ad coquinam virorum, si comode et bono modo servari poterit. Omnia tamen sint in dispositione rectoris (...). Non liceat ministro facere debitum ultra soldos decem novorum, nec alia magna facta domus sine consensu rectoris et fratrum hospitalis omnium vel maioris et sanioris partis eorum (...). Omnia sint in comunis penes ministrum vel massarium modo predicto, aut etiam alio competitorio qui poterit inquiri. Nam in omnibus factis nostris debemus valde dilligere lucem et bonum testimonium (...). Quod omnia magna debet minister tractare cum consensu maioris partis capituli et etiam sanioris* (ASCo, O.S.A., 11).

20. ASCo, O.S.A., 11. Sulla cucina nel monachesimo cistercense e certosino cfr. J. Dubois, *L'institution des convers au XIIe siècle forme de vie monastique propre aux laïcs, in I laici nella "societas christiana" dei secoli XI e XII*. Atti della terza settimana internazionale di studio (Mendola, 21-27 agosto 1965), Milano 1968, pp. 221-226.

21. Il documento, all'inizio, lascerebbe pensare che il termine "prelato" non coincida con quello di ministro. La conferma, invece, che il *minister* fosse la stessa persona del *prelatus* ci è fornita dal documento stesso là dove è detto *detur cuilibet ministro manum bobediencie* e subito di seguito *dandi prelati suis de novo ellectis manum bobediencie*, oppure in *officio prelationis seu ministerii* (ASCo, O.S.A., 11).

22. ASCo, O.S.A., 11.

23. *Ibidem*.

24. *Ibidem*.

25. Cfr. Merlo, *Tra "vecchio" e "nuovo"*, p. 450.

26. Le *domus* umiliate di Como e della sua diocesi sono state scarsamente studiate: cfr. A. Arizza, M. Longatti, *Gli Umiliati in diocesi di Como*, in "Periodico della Società storica comense", 53 (1988-1989), pp. 131-152. Riguardo alle conversioni familiari nelle case umiliate comasche si veda, come esempio, il documento del 15 luglio 1214, conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, *Carte pagensi*, n. 1586, ed edito in: A. Ceruti, *Liber statutorum consulum Cumanorum*, in *Leges municipales*, II, Augustae Taurinorum 1876, coll. 408 sgg. (Monumenta historiae patriae, 16), e in L. Zanoni, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i comuni nei secoli XII e XIII sulla scorta di documenti inediti*, Roma 1970, p. 268 sg.

27. Il Rovelli è il primo erudito ad attribuire i "frati" dell'ospedale di San Vitale all'ordine degli Umiliati, senza specificare da quali atti egli tragga la notizia («i quali [frati] dai documenti posteriori si scorgono dell'ordine degli Umiliati», Rovelli, *Storia di Como*, II, p. 301). Gli studiosi successivi hanno ripreso quanto da egli affermato senza verificare la documentazione, ad esempio: F. Ballarini, *Compendio delle cronache della città di Como*, in *Larius*, I, Como 1959, p. 416, nota 7 (di Matteo Gianoncelli); *Gli archivi storici degli ospedali lombardi. Provincia di Como*, a cura di G. Galli, in *Gli archivi storici degli ospedali lombardi. Censimento descrittivo*, a cura della Regione Lombardia, Settore Cultura e Informazione, Milano 1972 (Quaderni di documentazione regionale, 10), p. 205; M. Gianoncelli, *Como e la sua convalle*, Como 1975, p. 57. L'unico documento dell'ospedale rimasto in nostro possesso in cui compaia il termine "umiliato" è un atto del 1261 (in ASCo, O.S.A., *Beni stabili*, cart. 3, doc. 3) ed è in riferimento alla chiesa: *Actum in ecclesia Humiliatarum Sancti Vitalis de Cumis*. Bisogna considerare, tuttavia, che nella documentazione comasca riferita a questo periodo, il termine "umiliato" viene ad assumere un valore semantico molto sfumato e generico senza alcun riferimento all'ordine. Inoltre, se davvero i *fratres* e le *sorores* della comunità di San Vitale fossero appartenuti a tale ordine, lo scrupoloso arbitro Amatore *de Piro* non l'avrebbe forse segnalato nell'atto del 1296?

28. La più antica menzione dell'ospedale di San Lazzaro è del 30 agosto 1192

(ASCo, O.S.A., *Ospedaletti antichi*, cart. 1, doc. 1); nell'atto del 16 febbraio 1204 l'ente viene detto *nuper constructum et bedificatum* (ASCo, O.S.A., *Ospedaletti antichi*, cart. 1, doc. 2). Cfr. Tini, *Gli istituti ospedalieri*, p. 22-43; Della Torre, *Note sulla chiesa*, p. 145; Granata, *I documenti*, p. 231 (dove non troviamo mai citata la tesi di laurea della Tini, pur ritrovandola ripresa in parecchi punti).

29. Cfr. Tini, *Gli istituti ospedalieri*, p. 37-42; Della Torre, *Note sulla chiesa*, p. 145; Granata, *I documenti*, p. 231. Nei loro contributi tutti e tre gli studiosi riprendono quanto detto in E. Nasalli Rocca, *Gli ospedali di San Lazzaro o dei lebbrosi. Contributo alla storia ospedaliera*, in "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonische Abteilung", 58 (1938), p. 268 sg.

30. Cfr. Tini, *Gli istituti ospedalieri*, p. 25 sgg.; Della Torre, *Note sulla chiesa*, p. 145 sg.; Granata, *I documenti*, p. 231.

31. Le origini della comunità di San Lazzaro sono assai confuse: cfr. Tini, *Gli istituti ospedalieri*, p. 59 sgg., ripreso dalla Granata, *I documenti*, p. 233.

32. Archivio storico diocesano di Como, *Miscellanea*, cart. 6-1-3. Si tratta di una donazione di un prato del 25 luglio 1197 – atto dato per disperso sia dalla Tini sia dalla Granata – da parte di Gabardo, abate del monastero di Sant'Abbondio a Ugone, prelado della chiesa e della *domus malsanorum* di San Lazzaro. In un'altra donazione – l'abate del monastero di San Carpofofo donava un prato alla chiesa e ospedale di San Lazzaro nelle mani del vescovo Guglielmo (ASCo, O.S.A., *Ospedaletti antichi*, cart. 1, doc. 2; Tini, *Gli istituti ospedalieri*, p. 228 sgg.; Granata, *I documenti*, p. 70 sgg.) – viene specificato che i *servientes* dimoravano in un edificio separato da quello dove stavano i lebbrosi: *domus in qua morantur servientes ipsius ecclesie Sancti Lazari*. L'esistenza di una chiesa sembra suggerire un adeguamento alla normativa emanata dal Concilio Lateranense del 1179; in generale cfr. J. Avril, *Le IIIe concile du Latran et les communautés de lépreux*, in "Revue Mabillon", 60 (1981), pp. 21-76.

33. ASCo, O.S.A., *Ospedaletti antichi*, cart. 1, doc. 3.

34. Cfr. tre documenti del 10 febbraio 1206 e due del 23 febbraio 1206 (Museo civico di Como, *Codex monasterii*, cc. 105r-v, 76v-77r, 69r-v). Inoltre, i documenti del 29 settembre 1246, 28 luglio 1256 (ASCo, O.S.A., *Ospedaletti antichi*, cart. 1, doc. 5 e libro n. 68, ff. 1-6), e 15 gennaio 1265 (ASCo, O.S.A., *Beni stabili*, cart. 10, doc. 1).

35. Cfr. atto del 15 gennaio 1265 (ASCo, O.S.A., *Beni stabili*, cart. 10, doc. 1). La presenza femminile in San Lazzaro è attestata anche dal documento del 1296, precedentemente analizzato.

36. Cfr. G. De Sandre Gasparini, *L'assistenza ai lebbrosi nel movimento religioso dei primi decenni del Duecento veronese: uomini e fatti*, in *Esperienze religiose*, pp. 87-121; Eadem, *Organizzazione, uomini e società: due casi a confronto*, in G.M. Varanini, G. De Sandre Gasparini, *Gli ospedali dei "malsani" nella società veneta del XII-XIII secoli. Tra assistenza e disciplinamento urbano*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1990, pp. 166-200; Eadem, *Lebbrosi e lebbrosari tra misericordia e assistenza nei secoli XII-*

XIII, in *La conversione alla povertà*, pp. 239-268; G.M. Varanini, *L'iniziativa pubblica e privata*, in Varanini, De Sandre Gasparini, *Gli ospedali dei "malsani"*, pp. 141-165; F. Bériac, *Les fraternités de lépreux et lépreuses*, in *Doppelklöster und andere Formen der Symbiose männlicher und weiblicher Religiösen im Mittelalter*, herausgegeben von K. Elm, M. Parisse, Berlin 1992, pp. 203-211.

37. ASCo, O.S.A., *Ospedaletti antichi*, cart. 1, libro di beni n. 65 (copertina).

38. Nell'atto stesso viene citato l'istrumento con il quale il padre di Volontera istituiva la dote della figlia, rogato dal notaio *Saxelus de Lugano* il 23 agosto 1243.

39. Sulla figura del lebbroso come manifestazione del castigo divino cfr. De Sandre Gasparini, *Lebbrosi e lebbrosari*, p. 239 sgg.; sulla malattia come espiazione religiosa cfr. P. Anciaux, *La théologie du sacrement de pénitence au XIIIe siècle*, Louvain-Gembloux 1949, pp. 169-172; J. Agrimi, C. Crisciani, *Medicina del corpo e medicina dell'anima*, Milano 1978, pp. 19-24;

40. Sulle dimensioni religiose della malattia della lebbra e delle istituzioni ospedaliere cfr. i contributi di F.O. Touati, *Les léproseries aux XIIème et XIIIème siècles, lieux de conversion?*, in N. Bériou, F.O. Touati, "Voluntate Dei leprosus": *les lépreux entre conversion et exclusion au XIIème et XIIIème siècles*, Spoleto 1991, p. 11 sgg.; N. Bériou, *Les lépreux sous le regard des prédicateurs d'après les collections de sermons "ad status" du XIIIème siècle*, in Bériou, Touati, "Voluntate Dei leprosus", p. 53 sgg. L'espressione *transire ad frugem melioris vitae* compare anche in un sermone di Guiberto di Tournai: cfr. Bériou, *Les lépreux sous le regard*, p. 130; De Sandre Gasparini, *Lebbrosi e lebbrosari*, p. 243.

41. Gregorii papae IX *Decretalium compilatio*, in *Corpus iuris canonici*, a cura di E. Friedberg, II: *Decretalium collectiones*, Leipzig 1879 (= Graz 1959), coll. 579-587 (lib. III, tit. XXXII, cc. 1-20), col. 690 sg. (lib. IV, tit. VIII, cc. 1-3).

42. *Ibidem*, col. 580 sg. (lib. III, tit. XXXII, c. 7).

43. *Ibidem*, col. 586 (lib. III, tit. XXXII, c. 19).

44. *Ibidem*, col. 690 sg. (lib. IV, tit. VIII, c. 1-3).

45. ASCo, Archivio storico civico, *Registrum litterarum ducalium*, vol. IV, f. 127v-128r. Cfr. Della Torre, *L'ospedale di San Bartolomeo*, p. 1 sgg. La famiglia dei Ficca o Ficani, apparteneva al ceto dirigente cittadino comasco: cfr. sopra p. 3 e note 15 e 16.

46. P.F. Kehr, *Papsturkunden in Italien I (1896-1899)*, Città del Vaticano 1977, pp. 227-230, doc. 9. La successiva bolla di Gregorio IX del 1228 di conferma di tutti gli ospedali dei Crociferi non tocca il tema della questione femminile (L. Auvray, *Les registres de Grégoire IX*, I, Paris 1896, coll. 123-125). Inoltre, a proposito del problema della presenza femminili negli enti di questo ordine religioso si veda G.P. Pacini, *Il papato e l'ordine ospedaliero dei Crociferi da Alessandro III a Bonifacio VIII*, di prossima pubblicazione.

47. Museo civico di Como, *Codex monasterii*, c. 25r; anche in *Gli atti del comune di Milano nel sec. XIII*, a cura di M.F. Baroni, Milano 1976, pp. 768 sgg., e citato in Eadem, *Antichi documenti di Guanzate (1138-1265)*, in "Aplanum" 3 (1984), Como 1984, pp. 109 sg.

48. Museo civico di Como, *Codex monasterii*, cc. 56v-57r. Regesto in Della Torre, *L'ospedale di San Bartolomeo*, n. 126.

49. Cf., sopra, il testo corrispondente alla nota 19.

50. Museo civico di Como, *Codex monasterii*, cc. 29v-30r; edito in F. Fossati, *Il codice dei Crociferi di Como*, in "Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como", I (1878), p. 169, doc. III; Baroni, *Antichi documenti*, pp. 68 sgg. Regesto in Della Torre, *L'ospedale di San Bartolomeo*, n. 58.

51. Gli eruditi locali hanno sempre considerato come due enti separati ed indipendenti monastero ed ospedale. Ferdinando Ughelli, che non riporta la fonte da cui trae la notizia, cita solo il monastero dicendolo fondato dal vescovo Bennone (1054-1061) in data imprecisata (Ughelli, *Italia sacra*, V, col. 288); il Rovelli nomina entrambi gli enti separatamente, indicandoli sorti genericamente nel XII secolo (Rovelli, *Storia di Como*, I, pp. 179, 311); Pietro Gini prende in esame il solo monastero individuandone la prima menzione nel 1163, senza specificare a quale atto si riferisca (P. Gini, *Cluniacensi e Cistercensi*, in *Diocesi di Como*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1986, p. 170). Sono tre i documenti rimasti che forniscono indicazioni sul complesso di San Giuliano: il primo del 1151 (S. Monti, *Le carte di San Fedele di Como*, Como 1913, p. 43) è una donazione stipulata *in porticu ecclesie Sancti Iuliani de Cumis*; il secondo del 1163 è la copia quattrocentesca dell'atto di fondazione dell'ospedale dei Crociferi (ASCo, *Archivio storico civico, Registrum*, f. 127v-128r) dove viene nominata la chiesa di San Giuliano; il terzo è il testamento del 1176 nel quale vengono ricordati separatamente sia l'ospedale sia il monastero (vedi sopra nota 50).

52. Vedi documento citato sopra nota 50.

53. Museo civico di Como, *Codex monasterii*, c. 105r-v.

54. Dell'ospedale di San Martino di Zezio, uno degli enti la cui documentazione è andata dispersa, la menzione più antica è del 1208 (Archivio storico diocesano di Novara, *Codice duecentesco dei ministri della cattedrale di Como*, senza segnatura, ff. 11v-12r). Esso risultava essere sottoposto al capitolo cattedrale ed era ubicato al di fuori delle mura in posizione analoga a quella dell'ospedale di San Lazzaro, sull'altra strada principale di accesso in Como, quella per la Brianza e Bergamo, cfr. Cesana, *Ricerche sugli ospedali*, p. 90 sgg.

55. ASCo, O.S.A., *Ospedaletti antichi*, cart. 7, doc. 2.

Comunità monastiche femminili con presenze maschili nel Cremonese duecentesco

Giuliana Albini

Nella diocesi di Cremona, tra la fine del secolo XI e i primi decenni del XIII, presero forma numerose comunità religiose. Si trattava quasi esclusivamente di fondazioni femminili, spesso legate nella loro origine ad una figura di donna, protagonista di un evento miracoloso, dal quale ebbe origine il desiderio di offrirsi a Dio e di creare una comunità religiosa, ponendosi a capo di essa. La presenza di figure maschili è pressoché costante, sebbene i rapporti con il gruppo femminile si configurino in modi differenti, mutando da comunità a comunità e trasformandosi nel corso degli anni. Poteva trattarsi di uomini che vivevano *a latere* della comunità, come eremiti; di uomini che conducevano 'vita in comune', come *fratres* o *conversi*; o ancora di uomini che affiancavano l'*abbatissa* (o *ministra*) nelle funzioni di guida spirituale della comunità o di aiuto nella gestione delle proprietà. Certamente, però, nei casi che si verranno analizzando, questi uomini non svolsero mai un ruolo preminente nei confronti del gruppo femminile, che fu sempre in posizione numericamente prevalente e gerarchicamente predominante.

Nella maggior parte dei casi, queste comunità ebbero vita breve, o perché scomparvero, o perché furono accorpate ad enti di più salda tradizione e di più chiara definizione istituzionale. All'origine, esse non paiono inquadrare all'interno di ordini, manifestando propensioni diverse, o per la vita eremitica e di preghiera, o per l'assistenza ospedaliera, sebbene in tutte fosse salda la volontà di aggregarsi come gruppo di tipo cenobitico. La loro collocazione era fuori delle mura cittadine: in alcuni casi a ridosso delle stesse mura, come nel caso di San Sisto, testimoniato come monastero nel 1142, là dove esisteva una chiesa e un